

Riferimento pagine 38 e 129: articolo di Arturo Guatelli sul Corriere della Sera

roberto michetti

CO 984

ghe fu entare

Paese che rezevliano ando nella ucla e nel- si) In quel flore della ha rotto i lsmo reale. 'Eccolo: osejev, ditto di ricer- Pheilo Le- espatriato

loslensky, ademia del- di un libro omenklatu- l 1972; yv, dell'Isti- a mondiale atriato nel

rchnoy, ex acchi del- o nel 1970; rchenko, vi- rale dell'O- 1978;

frashin, di- stra Pflar- , espatriato ato qualche o); knrova, Mi- ov e Alek- iv, celebri tati rispet- 970, 1974 e

ielousova e yv, celebri atriati nel

ostakovich, composito- l'Orchestra dio Mosca, li;

bimov noto ella cittadi- nel 1984, in luto di rlen-

rkowski, ce- ha rifiutato ornare nel-

sti, che po- ra i tanti di itlnua a cre-

rato Mieli

LETTERA DA PARIGI

Il «petit déjeuner» era francese ma le decisioni sono tutte italiane

Presentato alla stampa l'aumento di capitale del gigante saccarifero Béghin Say, gioiello della Ferruzzi di Raul Gardini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — A Parigi, il Pavillon Gabriel è un edificio piuttosto elegante. Esso sorge nel cuore di quei giardini che sono prospicienti alla Place de la Concorde, a due passi dall'Eliseo. Solitamente, il Pavillon Gabriel viene usato per ricevimenti, conferenze stampa, riunioni d'affari, proiezioni in anteprima, seminari, incontri a livello internazionale. Il suo ingresso è un po' come quello di un grande albergo. C'è sempre un signore in livrea pronto ad aprire, piegandosi in due, la portiera del taxi in arrivo. Se necessario, con l'ombrello in mano.

L'altro giorno, al Pavillon Gabriel s'è svolta una riunione diversa dal solito. Lo stato maggiore di una grossa azienda — la Béghin Say — aveva convocato analisti finanziari e giornalisti economici. Lo scopo era quello di spiegare le ragioni tecniche e politiche di un aumento di capitale: 500 milioni di franchi, circa 100 miliardi di lire, utili per sistemare i problemi di tesoreria e necessari per promuovere nuovi investimenti industriali.

La convocazione della Béghin Say poteva non piacere a chi, svegliandosi, ama carburare senza l'angoscia di un rendez-vous mattutino. Ma l'invito parlava chiaro: ore 8.30. Per rendere meno doloroso l'appuntamento, sarebbe stato servito un petit déjeuner. La meccanica procedurale della riunione non presentava sorprese. Prima avrebbero parlato i dirigenti, poi gli invitati avrebbero fatto le loro domande. Alle 10.

Accolti da una schiera di belle ragazze in divisa, tailleur grigio-cenere a quadretti con gonna plissettata, gli invitati sono accorsi in massa al Pavillon Gabriel. Sono stati forniti della documentazione e introdotti in un ampio salone del pianterreno. Lì erano apparecchiati, con primaverili tovaglie color rosso-amaranto, una quarantina di tavole rotonde. Su ogni tavola, a completare l'ornamento, erano due o tre rose gialle di tipo Gold Marie. In fondo al salone, un lungo tavolo rettangolare dove sedevano i vari dirigenti della Béghin Say.

Bisogna ammettere che il petit déjeuner, servito da impeccabili camerieri che sembravano appena usciti dalla

scuola alberghiera di Stresa, era ottimo. E se la frase non evocasse facili reminiscenze militaresche si potrebbe anche dire «ottimo e abbondante». A scelta, si poteva passare dai croissants caldi spalmati di burro e di marmellata di arancia a soffici panini all'olio appena sfiorati, al loro interno, da uno strato di miele d'acacia. Trionfavano anche vassoi di frutta esotica, manghi, papaye e quelle piccolissime banane rossastre che pare provengono dal Brasile o dal Kenya. Inutile dire che non mancavano le uova al bacon, tanto per dare un look anglosassone alla riunione.

Mentre gli analisti finanziari ed i giornalisti economici compensavano il sonno perduto con questo ricco petit déjeuner, gli uomini della Béghin Say parlavano della loro strategia industriale. Gli anni difficili, spiegavano, erano stati messi alle spalle, facevano ormai parte solo dei ricordi. Grazie alla loro intelligenza ed alla lucida analisi del loro management, l'avvenire del gruppo era roseo. Tanto roseo che la sottoscrizione dell'aumento di capitale — certificati senza il diritto di voto per non cambiare l'assetto dell'azionariato — non aveva sollevato alcuna difficoltà. I mercati finanziari, coscienti dell'avvenuta ristrutturazione, avevano accolto a braccia aperte l'iniziativa della Béghin Say.

Vale la pena, a questo punto, spiegare cosa in effetti sia la Béghin Say. Si tratta del colosso francese dello zucchero. Anche se i suoi dirigenti non amano che si dica, la Béghin Say agisce in regime di quasi monopolio. Sul mercato francese e forse anche su quello europeo fa il bello e il cattivo tempo. Come attività collaterale, la Béghin Say ha scelto la carta, un settore che, nell'ambito del gruppo, costituisce quasi la metà della cifra globale d'affari (circa 2.600 miliardi di lire nel 1985).

Parlavano, questi alti dirigenti della Béghin Say, con molta fierezza delle loro attività: progetti di nuove acquisizioni in Gran Bretagna, espansione negli Stati Uniti, produzione dell'etanolo partendo dalle eccedenze agricole, interpretazione commercialmente corretta dei regolamenti della Cee, relativi alla coltivazione delle barbabie-

tole. Nei loro discorsi non mancava quel pizzico di nazionalismo tipicamente francese.

Fra un panino al miele d'acacia ed un sorso di tè di Ceylon, gli analisti finanziari ed i giornalisti economici cercavano di appagare le loro divoranti curiosità con raffiche di domande. Le risposte secche e precise dello stato maggiore della Béghin Say servivano a riempire i loro taccuini. Fresche e sorridenti, con il microfono in mano, le ragazze in tailleur grigio-cenere svolazzavano da una tavola all'altra. Esse costituivano l'aspetto frivolo-mondano di questa riunione la cui cronaca sarebbe apparsa, il giorno dopo, sul Financial Times oppure sul Wall Street Journal oppure sul Les Echos, tutti serissimi quotidiani a vocazione economica.

All'estrema sinistra del tavolo della presidenza siede un signore dall'aspetto giovane, nonostante i suoi capelli bianchi. Il suo nome, Roberto Michetti. La sua qualifica, rappresentante nel Consiglio d'amministrazione della Béghin Say dell'azionista di maggioranza; Raul Gardini, il padrone dell'impero che fu di Serafino Ferruzzi.

Attento ed insieme discreto, Michetti non aveva aperto bocca. Aveva sempre lasciato la parola ai finti padroni della Béghin Say, a quei francesi che, se non avessero incontrato sul loro percorso imprenditoriale Raul Gardini, sarebbero probabilmente andati a fondo. Ma che si guardavano bene dal dire pubblicamente che la Béghin Say è un'azienda italiana la cui strategia è disegnata a Ravenna, quartier generale della famiglia Ferruzzi, e non a Parigi.

Alzando le spalle e accompagnando il suo gesto con un sorriso eloquente, Roberto Michetti spiegava: «Se ai francesi togli il gusto del nazionalismo, se mortifichi il loro orgoglio un po' sciovinista e un po' guascone, rischi di fare la fine di Berlusconi, Raul li lascia parlare a volontà, tanto è lui che decide». Una sorta di ammissione, fra l'ingenuo e l'astuto, tanto per far capire come la Béghin Say sia ormai una florida azienda che produce zucchero e assorbenti Lotus; un'azienda dove l'azionista italiano impartisce ordini e quello francese segue, con il giornale in bocca.

Arturo Guatelli

accusato d'aver ceduto alle pressioni della destra per insabbiare il caso dei servizi di sicurezza